

IL MURO DEL PASSATO (2007, Andrea Sbarretti)

Per capire l'opera di Sbarretti bisogna partire da una piccola premessa. Egli, infatti, nasce come documentarista e ciò lo pone come attento testimone del nostro tempo e della nostra società. Da testimone oculare delle malefatte e delle ingiustizie (soprattutto a livello locale) nasce in lui l'esigenza di trasmettere questo dissenso. Lo fa sfogandosi con il mezzo cinematografico. Gira piccole clip che non ha remore ad inserire in rete non sottraendosi ai commenti (anche feroci) di tutti. Sono opere personali, molto intimistiche che richiedono un background di emozioni e sensazioni per essere pienamente comprese. Poi sono venuti i film in cui le sue inquietudini, i suoi disagi, le sue malinconie hanno trovato libero sfogo. I suoi personaggi sono figure incapaci di adattarsi ad un mondo che cambia velocemente ad un mondo privo di valori e principi morali dove le persone sono pronte a sconfessarsi a rimangiarsi la parola data a tradire. Così, mentre nel mondo tutto è business dove tutto si compra e tutto si vende, dove ogni cosa è importante solo se commerciabile, i film di Sbarretti ci impongono di riflettere in un altro modo. Ci presentano una diversa, più profonda, più ottimistica visione del mondo. Ci spingono a guardarci dentro per trovare ciò che è ancora importante, ciò che ancora conta (e non può essere né comprato né acquistato), l'amore, la bellezza, la giustizia, tutti i sentimenti né imposti né forzati né gestiti. In altre parole, va alla ricerca dell'essenziale nell'uomo, di cosa è realmente importante e irrinunciabile. Crede ancora in qualcosa Sbarretti e i suoi film sono portatori di solidi sentimenti e principi morali. D'altronde non serve a niente un film che non sia portavoce di un pensiero, di una opinione, di un messaggio ben chiaro, definito e forte. Non serve a nulla un film che non metta a fuoco, che non infiamma, che non nutra e ravvivi le ragioni più profonde della nostra esistenza. O un film fa questo oppure è solo un mero esercizio di stile o poco e niente più.

Andrea Sbarretti è un regista indipendente, uno dei più prolifici, conta innumerevoli lavori tutti girati a bassissimo costo e diretti ad un pubblico elitario che lo conosce e lo segue. Il grande salto lo affascina molto, non un salto verso il grande pubblico ma verso l'accesso a mezzi e soldi che gli consentano di esprimersi al meglio. Ha molte cose da dire e da raccontare. La terra che lui rappresenta, ha molte storie da raccontare. Eh sì, altro elemento dell'opera di Sbarretti è l'indissolubilità con il territorio. Non ama molto gli interni, preferisce girare all'aperto in ampi spazi facilmente identificabili perché anche l'ambiente deve essere (è) protagonista delle sue storie. In futuro (forse) arriverà l'opera di rottura che non ci farà capire dove siamo (se va bene lo capiremo dai dialoghi o semplicemente, come facciamo con i film americani, leggendo le trame nei giornali), ma fino ad allora Terni e il suo comprensorio avranno la duplice funzione d'ispirazione prima e di location dopo. Insomma, non si può discendere Sbarretti da Terni, da una città che con i suoi limiti, con le sue debolezze, con la sua ambizione, con la sua dignità offre innumerevoli spunti e storie da raccontare.

IL MURO DEL PASSATO è l'opera prima di Andrea Sbarretti. Egli arriva a girarla (come già anticipato) dopo una serie di sperimentazioni tecniche, clip, corti, documentari, video... Non ha attori professionisti e quindi si concentra perlopiù sulla tecnica. Gioca molto con i primi piani. Cattura sguardi, volti, forme, colori. Cura molto la pulizia e l'essenzialità delle singole inquadrature

unite ad un montaggio con tempi più dilatati e ad una musica ricercata e funzionale alle scene. Il film non è facile da vedere, la pessima recitazione ne compromette tutta l'originalità e lo spirito. Il coinvolgimento emotivo è nullo, ma a Sbarretti non interessa. Egli vuole concentrarsi solo sulle questioni tecniche, tralasciando quelle artistiche. Ripete più volte le scene che sono venute male tecnicamente, mentre con quelle recitate è meno inflessibile. Se in una scena i movimenti di macchina, i sincronismi, le luci, le inquadrature lo soddisfano passa oltre (anche se la recitazione lascia a desiderare). Se, al contrario, la recitazione è ottima, ma c'è un leggero riflesso di luce oppure un'immagine o un movimento non gli piace ripete la scena più e più volte fino allo sfinimento.

Le prime scene de IL MURO DEL PASSATO sono il manifesto di tutto il film (e dei lavori precedenti) perché da subito si notano pregi e difetti. Siamo alla stazione di Terni, l'occhio di Sbarretti segue il protagonista dalla sua discesa dal treno fino all'uscita. Notiamo come innumerevoli inquadrature si alternano velocemente creando anche un gioco di sguardi e movimenti di grande valore tecnico. Poi lo stesso protagonista pronuncia le sue prime battute e il film perde tutto l'interesse e il coinvolgimento. Per tutto il resto del film, nonostante l'impegno degli attori, la credibilità delle scene è imbarazzante ed è molto facile cedere al distacco e alla noia.

Molto meglio concentrarsi sui movimenti di macchina e sulla costruzione delle scene. Ciò che si nota è la capacità del regista Sbarretti di allestire e realizzare un film senza soldi e mezzi, è lui stesso a dircelo con un cartello a inizio film che specifica, appunto, la realizzazione a costo zero. Ai tanti sembrerà facile, ma non lo è affatto. Non ci sono solo interessanti inquadrature (che pure necessitano di un'attenta supervisione) c'è tutto l'aspetto organizzativo. Ci sono le location da trovare, attori ed assistenti da coinvolgere con il solo entusiasmo... Non so come, ma Sbarretti ci riesce. Riesce a trovare posti e location sempre funzionali, riesce a trovare i costumi e qualche arredo di scena, si fa prestare macchine, moto; si organizza con il lavoro (il cinema non è la sua prima occupazione) mette in campo tutta la sua insistenza, duttilità e capacità oratoria nel coinvolgere e convincere le persone ad essere suoi attori. In questo film, in particolare, sorprende la performance di un attore inquadrato di spalle con i calzoncini calati. Sorprende, non la scena in sé, ma come abbia fatto Sbarretti a convincere l'attore a prestarsi a questa scena. Sbarretti è bravo a lavorare con le persone (bisogna rendergliene conto) in altri film riesce a convincere un attore ad uscire da una bara parzialmente chiusa (quanti lo farebbero?) e ne LA SELLA DEL VENTO gli riesce l'impresa di far spogliare un'attrice.

Nel cinema è sempre ammirevole (e impressionante) portare a termine un progetto, realizzare qualcosa di finito, arrivare in una sala cinematografica. Se poi, com'è il caso di Sbarretti, lo si fa senza soldi e mezzi il valore dell'impresa è maggiore. Certo, l'uso di attori non-professionisti è un grosso limite bastano, infatti, poche battute a rovinare una scena costruita magistralmente. E' per questo che sono ancora (purtroppo) sopite le potenzialità del cinema di Sbarretti ed egli non gode ancora della giusta visibilità. Bisognerà aspettare ancora affinché le recitazioni e gli attori saranno

un valore aggiunto ai suoi film, rendendo così merito al resto del lavoro che è (e resta sempre) molto minuzioso e curato.

Per quanto riguarda la storia, è apparentemente molto semplice. Il personaggio principale, Alfredo Malpighi, torna nella natia città alla ricerca dei suoi amici, di suo figlio Sante, del suo amore e soprattutto di sé stesso. Tutto il film è un vagare continuo, una parabola (apparentemente autodistruttiva) in cui si susseguono situazioni e personaggi che lo segneranno nel profondo. Snocciola frasi filosofiche per tutto il film sull'amore, sulla vita, sulla morte. Nel suo volto c'è tutta la tristezza e la malinconia degli anni andati, delle occasioni perse, dell'amore mai dimenticato. Scoprirà di avere una figlia e che il suo migliore amico è stato sempre leale con lui. Nonostante questo, però, deciderà di ripartire. Il muro del titolo si riferisce ad un posto dove in passato le coppie andavano (il protagonista compreso) a incidere i propri nomi, a scambiarsi effusioni.

Volendo fare un'analisi critica più attenta possiamo individuare e ricostruire come in realtà il film sia un sogno, un'idea senza fondamento, una fantasticheria strana, una chimera. Possiamo immaginare come il muro sia in realtà il collegamento tra la vita e la morte. Protagonista del film sarebbe, dunque, Marzia la figlia di Alfredo attratta da quel posto, dove i genitori amavano ritrovarsi e (complice un momento non tanto fortunato con il suo uomo) col pensiero abbia immaginato tutto. Il padre, in realtà, potrebbe essere morto in un incidente con la moto (non si spiegherebbero, altrimenti, certe inquadrature alla "Sbarretti" sulla stessa moto) e magari aveva litigato con il suo migliore amico oltre che lasciato dalla moglie tanto amata. La figlia lo immagina vivo di ritorno dopo tanto tempo deciso a risolvere le questioni lasciate in sospeso. Le questioni, come detto, troveranno tutte un epilogo felice, ma è ciò che la figlia di Alfredo desidera e non la realtà. Lo sguardo di Sbarretti ci ha suggerito una realtà ben diversa, non precludendo però ad un lieto fine che vede la ragazza riappacificarsi con il suo uomo. Sbarretti ha cercato, dunque, di guidare lo spettatore in una narrazione a scatole cinesi, in cui ciò che si è visto (e sentito) è in realtà frutto del pensiero di Marzia. La figlia di Alfredo, tradita e sempre in lite con il suo compagno cerca conforto nel posto dove i genitori (anch'essi scottati da tradimento) amavano da giovani ritrovarsi. Non ha amiche con cui confidarsi (il libro che sta leggendo parla di solitudine) quindi immagina (e rivede) suo padre nella stessa situazione intento a dare una sterzata alla propria vita. Questo incontro immaginario con il padre gli aprirà gli occhi sulle cose veramente importanti della vita e le sarà d'aiuto per ricucire il rapporto con il suo compagno.

Altra lettura del film è il rapporto di coppia. L'amore. I dialoghi sono mal recitati però contengono tutta una serie di pensieri. I vari personaggi ci raccontano le loro idee sull'amore, le loro scappatelle, i 25 anni di matrimonio, il desiderio di provare nuove emozioni, di trasgredire. Sbarretti ci porta fin dentro una fabbrica abbandonata meta di coppie e sesso a buon mercato. Ci porta lì con lo sguardo di Alfredo (che in realtà, come abbiamo visto, è lo sguardo della figlia) provato(a) e scandalizzato(a) dall'eventualità che anche la sua donna(uomo) frequentasse quel posto. La stessa Marzia, come sappiamo, frequenterà, quel posto. Sbarretti è ossessionato dal tradimento, dalla fragilità dei sentimenti, dall'amore non corrisposto. Vorrebbe pensare (e vedere) le cose attraverso

gli occhi diversi, scandalizzarsi e rimanere incredulo davanti a certi luoghi che osserva con distacco. Non è un moralista Sbarretti, è un autore che con la sua arte si contrappone al mondo moderno. Un mondo che non gli piace perché troppo veloce, rumoroso ed egoista. Un mondo fatto di migliaia di spinte, di stimoli, di simboli, di sproni, di pungoli, di movimenti, di esortazioni, d'incitamenti, di voglie, di distrazioni, di desideri, d'impulsi. Un mondo dove non sembra esserci posto ne per l'amore ne per la giustizia. Per Sbarretti c'è ancora spazio per i sentimenti, ne è la prova la scena finale di Marzia che apre la porta di casa al suo uomo che rappresenta l'apertura a ciò che è realmente importante e irrinunciabile nella vita.

Come abbiamo visto, lo stile di Sbarretti fa largo uso delle metafore. Egli utilizza una collaudata e particolarissima tecnica che assembla primi piani, dettagli e musica attraverso un montaggio che ne risalta l'allusione. Abbiamo così paesaggi, come il lago di Piediluco, che diventano (rappresentano) lo stato d'animo del personaggio. La musica più dei dialoghi ha, quindi, un ruolo fondamentale per veicolare sentimenti e situazioni, per ricreare un'atmosfera suggestiva e onirica. La lunga scena finale musicata in cui si susseguono tutti i protagonisti della storia è forse il momento più bello del film, proprio per l'utilizzo di questo particolare montaggio. Tale scena rappresenta un ampliamento del nostro punto di vista. Non è più solo Marzia ad immaginare la presenza del padre, ma tutti i protagonisti. Ognuno di loro pensa e rivive la presenza di Alfredo come succede a ognuno di noi quando in silenzio meditiamo e ricordiamo una persona cara che è morta.

Come si può notare c'è molta carne al fuoco. E' un film che come tutte le opere prime ha al suo interno tutto il pensiero, le tematiche e lo stile del suo autore (è noto come nelle opere d'esordio, i registi caricano il film come se fosse l'ultimo e non il primo). E' un film non pienamente riuscito, soprattutto per la recitazione. E' un film più da discutere che da vedere tant'è che lo stesso regista ha aperto un blog (ad oggi ancora attivo e vegeto) dove convergono una serie di commenti ed osservazioni sulle tematiche affrontate (o semplicemente accennate) dal film.